

L'UOMO SCEGLIE SE'

CONSEGUENZE DI UNA SCELTA

Attraverso il racconto ricco di umanità, dei capitoli 2 e 3, noi abbiamo imparato tutto sulla nostra condizione di creature, di peccatori, di uomini bisognosi della salvezza di Dio.

- Per noi Egli ha creato un mondo buono e ordinato;
- Ci ha creati a sua immagine e somiglianza;
- Tutto ciò che siamo ed abbiamo, lo dobbiamo a Lui;
- Ci ha consegnato la creazione, chiedendoci di collaborare con Lui e di crescere nella Sua amicizia;
- Ci ha posto nel Suo giardino, perchè fossimo il riflesso del Suo amore.

Noi, nati liberi, gli rispondiamo: non abbiamo bisogno di Te.

Rifiutato il bene e spezzata l'armonia con Dio, ci ritroviamo soli, nell'angoscia e nell'odio.

Tuttavia queste pagine della Bibbia non vogliono essere solo denuncia della nostra responsabilità: sono anche un manifesto di speranza. Dovunque andremo a nasconderci, sentiremo sempre la voce di Dio, che, incapace di stancarsi nel suo amore, ci cercherà: "*Dove sei?*"

* o * o

Dalla meditazione su questi due capitoli, la fede cristiana, partendo da S. Paolo (Lettera ai Romani 5,15-19 e 1° Corinti 15,21-22) ha sviluppato la dottrina sul peccato originale che è quel 1° peccato che ha originato una situazione per cui ogni uomo è estremamente debole di fronte all'attrattiva del male.

Tuttavia dimostrare l'esistenza di un peccato originale così come lo intendiamo noi, non è davvero l'intento dell'autore.

Il suo scopo è solo quello di denunciare quale forma il male aveva preso al suo tempo;

- **non gli importa** tanto dirci come era entrato il male nel mondo, **quanto** trovare il modo per cacciarlo via dal mondo;
- cosa successe, come avvenne il primo peccato, **lui non lo sa**;
lui ci dice solo che al suo tempo l'origine del male stava nella deviazione verso la falsa fede dei Cananei (simboleggiata dal serpente), il che voleva dire rifiuto del Dio vero.

Con il suo racconto **egli vuol spingere** anche noi

- **ad esaminare** la nostra realtà, il nostro mondo, così come lui ha fatto con il suo,
- **per scoprire** quale sia oggi la forma concreta del "peccato originale"
- e quale sia oggi "il serpente" che ci spinge ad allontanarci da Dio e dagli uomini.

Attraverso Cristo, Dio continua a dare anche a noi la stessa possibilità che diede ad Adamo e ad Eva: il paradiso è anche per noi una realtà che ci è stata donata, ma esso diventerà "storico" (cioè ne potremo far esperienza) solo se noi lo vogliamo e lavoreremo per costruirlo.

Questo è il messaggio che l'autore vuol farci arrivare.

Ma al di là di questa sua intenzione più immediata, egli, col suo modo di raccontare, senza saperlo, pone delle domande a cui tenteremo di dare risposta.

IL MESSAGGIO DEL TESTO

Un primo interrogativo che emerge dal testo, riguarda il peccato di Adamo: è realtà o simbolo?

IL PECCATO DI ADAMO E' UNA REALTA'

Se noi guardiamo come l'autore prosegue nel suo racconto dal cap. 4 al cap. 11 (Caino, diluvio, Babele), non possiamo che affermare che esso è profondamente convinto che tutto quel male che dilaga e che instaura nel mondo il regno della maledizione, è originato da quel primo peccato per cui sarà necessario un nuovo intervento di Dio (la chiamata di Abramo per restaurare la "benedizione" e rendere possibile un ritorno alla pace).

Questa sua convinzione di una colpa alle origini, originante il male, ci fa pensare che il peccato di Adamo sia un fatto realmente accaduto che condiziona il comportamento e la vita dell'umanità intera che lo Jahvista vede vivere nel peccato:

- non ci sarebbe il male presente in tutti,
- se non ci fosse una causa che è valsa per tutti.

E' un fatto realmente accaduto, ma che nessuno può dimostrare dal momento che attiene alla sfera interiore. Alla sua esistenza si può giungere solo attraverso la meditazione e la riflessione dell'uomo, sorretta però dalla ispirazione di Dio.

Così l'autore biblico, al termine della sua riflessione sui mali morali del suo tempo, attraverso un racconto popolare purificato, afferma l'esistenza di un male morale alle origini.

IL PECCATO DI ADAMO PERO' E' ANCHE UN SIMBOLO

Se il peccato di Adamo si deve considerare come un fatto reale e personale, tuttavia l'autore lo ha descritto in un modo tale che mette **in evidenza le caratteristiche di ogni peccato** umano.

Adamo ed Eva potrebbero portare il nome di qualsiasi uomo e donna, potrebbero essere ciascuno di noi (tanto è vero che Adamo ed Eva non sono nomi propri, ma indicano le caratteristiche umane: Adamo = fatto di terra
Eva = che genera la vita).

In loro possiamo vedere noi stessi quando pecciamo.

Nel peccato sempre noi ci sostituiamo a Dio, decidendo da noi cos'è il nostro bene e il nostro male: da creature ci facciamo Dio.

In questo senso il peccato di Adamo diventa un simbolo, immagine cioè di ogni peccato umano.

IN COSA CONSISTE QUESTO PECCATO

Non possiamo certo dire quale fu il contenuto di questo peccato, ma la sua natura si: fu disubbidienza al comando di Dio:

"Non mangerai dell'albero della conoscenza del bene e del male."

Questo albero, l'abbiamo già detto, è un simbolo.

L'autore per noi parla un linguaggio quasi incomprensibile, ma per gli uomini del suo tempo era molto chiaro e realista.

Per loro, l'albero della conoscenza del bene e del male, rappresentava la Sapienza che guida l'uomo nel corso della vita: stabiliva qual'era il bene e il male, quello cioè che portava o no alla pienezza della vita.

Ma questa Sapienza veniva da Dio, anzi era Dio.

Ce lo dicono chiaramente questi due testi biblici.

1 Re 3, 9-11 : la preghiera di Salomone (leggerla)

Egli chiede a Dio *"un cuore che comprenda per giudicare, in modo da distinguere il bene e il male"* e Dio glielo concede.

Giudicare, distinguere per fare o non fare, quindi un conoscere per agire.

Salomone, si noti bene, ha chiesto a Dio questa capacità.

Solo Dio allora può insegnarci come regolarsi nella vita. Dal momento che la vita ce l'ha data Lui, essa riesce bene solo se condotta alla Sua dipendenza, avendo ben chiaro ciò che la Sua Sapienza creatrice ha stabilito essere il Bene e il Male per l'uomo. –

Deuteronomio 30 e seg.: E' Dio che parla:

"Vedi, io pongo davanti a te la vita e il bene, la morte e il male, oggi io ti comando di amare il Signore Dio tuo camminando per le sue vie e osservando i suoi precetti..... Io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione, scegli dunque la vita, perche viva tu e la tua discendenza".

Quindi è Dio stesso che attraverso la sua parola, espressa dalla legge data a Mosè sul Sinai, ha donato all'uomo, ad Israele, la possibilità di conoscere il bene che porta alla vita e il male che porta alla morte.

Israele sa che il suo bene è quello che la Parola di Dio, la Legge, gli svela. Solo se segue questo bene, c'è vita per lui.

Ma esso è libero anche di fare il contrario, può costruirsi l'esistenza al di fuori del cammino di Dio.

Però su questa strada esso cammina da solo. Rimane in balia di sé e della morte, poiché ha cacciato Dio dalla sua esistenza.

Deve fare una scelta.

Il primo uomo, con quel divieto: *"non mangerai"* è posto di fronte ad una scelta di questo tipo:

- o dipendere da Dio
- o costruire una vita senza Dio.

Attraverso questo comando, Dio indica e rivela ciò che è il bene e ciò che è il male e questi sono già impressi nella costituzione dell'uomo che li deve solo accettare.

Dio non lascia che sia l'uomo a decidere su di essi anche se rimane libero di sceglierli.

All'uomo delle origini, come a ciascuno di noi viene posta la stessa domanda: come vogliamo impiegare la nostra libertà:

- per un vita regolata da una legge scritta dentro la nostra stessa carne e rivelataci dalla Parola di Dio,
- oppure per una vita incondizionata e ubbidiente solo alla legge che noi stessi ci diamo?

La proibizione di mangiare i frutti di questo albero denuncia un'umanità che non si cura più della Legge di Dio e decide di essere lei stessa criterio unico ed assoluto del proprio comportamento morale. La vita non è più un dono, nè impegno, ma sua proprietà esclusiva.

Per l'autore, la legge di Dio, è l'unico strumento che porta all'ordine e alla costruzione del Paradiso.

La radice del disordine al suo tempo stava nel fatto che i suoi contemporanei cominciavano ad abbandonare la Legge, intesa come la carta dei diritti e dei doveri dell'uomo.

L'uomo non cerca più il Bene, ma il "suo" bene, rendendosi autonomo da Dio.

QUALI GLI EFFETTI DEL PECCATO

a) Il peccato separa l'uomo da Dio

Dal momento che Adamo si è sottratto a Dio, rendendosi indipendente, egli resta solo, senza più quel legame vitale che lo univa a Lui.

Il peccato di Adamo

- **non consiste in una sola azione** di peccato,
- **ma in un atteggiamento di fondo**: egli sceglie di fare a meno di Dio (si nasconde addirittura); davanti a Lui che lo chiama come un padre e lo interroga, non sta come un peccatore pentito, ma come colui che continua a sfidarLo, scaricando la propria responsabilità proprio su Dio:
è Lui, in definitiva che gli ha posto accanto la donna
che a sua volta chiama in causa il serpente, creatura di Dio.

La scelta di Adamo non contempla un ritorno a Dio; ha deciso fermamente di fare per conto suo: è per questo che la cacciata dal paradiso diventa una situazione permanente.

Questo è il significato dei Cherubini e della Fiamma posti a guardia.

Il ritorno in quel paradiso sarà possibile, ma, come la prima volta, sarà ancora per pura grazia di Dio.

E Dio effettivamente si metterà in cammino per incontrare di nuovo l'uomo ed offrirgli di nuovo la Sua Salvezza (che è amicizia e vita).

Questo il senso della chiamata di Abramo che avrà il suo compimento solo in Cristo che incarna l'amore di un Dio misericordioso, alla ricerca di una umanità smarrita.

b) Il peccato porta la morte: l'albero della vita.

Se con il peccato l'uomo ha perduto la salvezza di Dio vuol dire che prima la possedeva.

- Cos'è per l'autore questa salvezza

Per lui la salvezza di cui gode l'uomo "buono" è una "vita assicurata" dall'unione con Dio, cioè una vita riuscita e perciò salva, perchè vissuta come Dio la vuole.

Versetto 2,17 "*Non devi mangiare perché quando tu ne mangiassi, certamente moriresti*".

Nell'armonia con Dio l'uomo sarebbe vissuto, perdendo quest' armonia avrebbe perduto anche la vita, divenendo vittima della morte.

Riflettendo su questo "tipo di vita nel Paradiso", noi la si è pensata come una vita senza fine, immortale.

Ma la concezione di una vita immortale non sembra presente nel racconto biblico.

L'autore jahvista non dice "diventeresti mortale" ma "*moriresti*" e dimostra di avere su vita e morte la concezione tipica del suo ambiente.

- **Significato di vita e morte nell'Antico Testamento.**

Il significato di “vivere” e “morire” nell'Antico Testamento lo possiamo comprendere rileggendo il già citato passo del Deut.30, 15-20

" ¹⁵Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; ¹⁶poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore tuo Dio ti benedica nel paese che tu stai per entrare a prendere in possesso. ¹⁷Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dei e a servirli, ¹⁸io vi dichiaro oggi che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese di cui state per entrare in possesso passando il Giordano. ¹⁹Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, ²⁰amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare sulla terra che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe».

- Essere con Dio vuol dire quindi “vivere”
- Essere contro Dio o senza di Lui, significa “morire: è il senso dell’alleanza sul Sinai.

“Vivere”, come risulta dal passo, significa:

- Avere lunga vita (vivere a lungo è segno di benevolenza da parte di Dio).
- avere una discendenza (la vita dell'uomo, per quanto lunga e sazia di anni, rimane una vita incompiuta, se non ha discendenza),
- abitare nella terra promessa (solo nel paese che Dio gli ha dato, l'israelita può sviluppare pienamente la sua esistenza).

Come vediamo siamo davanti ad una visione molto concreta: l'Alleanza con il Dio vivente porta al popolo una pienezza di vita che è tutta terrena.

Questo è molto logico se noi pensiamo che la benedizione di Dio secondo la mentalità ebraica, non aveva altro tempo per realizzarsi che nella vita terrena.

Infatti Israele, inizialmente, credeva che la sua esistenza si svolgesse tutta e solo fra la nascita e la morte. Dio soltanto possiede la vita in pienezza: l'uomo la riceve per grazia di Dio e solo provvisoriamente.

Infatti, a differenza di noi che concepiamo l'uomo come una realtà composta di anima e di corpo, la Bibbia vede l'uomo come una realtà unica.

Sia che lo chiami carne, quando vuol mettere in evidenza il suo aspetto esteriore,

sia che lo chiami anima o spirito quando vuol dirci che è vivo,

tuttavia non indica due realtà distinte nell'uomo, ma due suoi modi di essere: esso è uno e quando muore, muore tutto.

Con molta lentezza e solo verso il 200-100 a.C. Israele arriverà alla fede nella sopravvivenza dell'anima (leggi 2 Maccabei 7,1-9; Daniele 12,1-2).

“Morire” è esattamente l'opposto.

E' perdere quel tipo di vita assicurata dall'Alleanza con Dio.

Quindi - **vita** è situazione di comunione con Dio,

- **morte** è situazione di separazione con Dio.

Allora nei capitoli 2-3 del Genesi non si può certo dire che l'autore pensasse ad una vita immortale della quale l'uomo avrebbe goduto se non avesse peccato, nè che la morte corporale sia entrata nella sua vita in conseguenza del peccato.

Anche l'uomo del paradiso era mortale,

cioè un giorno sarebbe morto. Il ritorno alla terra, fa parte della sua realtà.

- Ciò che vuol dirci l'autore è che l'uomo è vivo non se respira e agisce, ma se è in armonia con Dio e la Creazione.
- viceversa è già nella morte, in preda al non senso della vita, quando esso è senza Dio e quindi in disaccordo con la Creazione.
- Essere morti, prima del tempo, vivendo tragicamente la esperienze quotidiane di rottura con se stessi, con gli altri e con la Creazione;
- essere morti nell'angoscia di una vita mal vissuta:
- questo è il frutto del peccato, dell'avere abbandonato Dio, non certo il morire fisico.

E' in questa visione che Gesù si esprime quando proclama che il modo in cui ci poniamo di fronte a Lui è vita o morte: "*chi crede in me, vivrà, anche se è morto*".

Possiamo ora cercare di approfondire un ultimo problema e cioè **come il peccato di Adamo possa influire su tutta l'umanità**, su come questa situazione di morte sia stata ereditata da tutti gli uomini: è il problema del peccato originale.

La Chiesa ci ha insegnato che il peccato di Adamo passa ad ogni uomo per via di generazione, cioè perché tutti discendiamo da lui, e il disordine introdotto da Adamo lo chiama "mancanza della grazia santificante che si ottiene mediante il Battesimo".

E' un dogma (1546: concilio di Trento) e cioè una verità di fede che va creduta.

Ma anche l'insegnamento della Chiesa risente della cultura dell'epoca in cui si esprime, per cui, alla luce di nuovi studi sia scientifici che biblici, si può rileggere e comprendere meglio la formulazione del dogma stesso.

Infatti la scienza ha affermato che gli uomini con ogni probabilità non sono nati da una sola coppia, ma sono apparsi quasi in tempi uguali, in più parti della terra. E questo sembrerebbe contestare il passaggio del peccato per generazione.

L'autore biblico in effetti ci presenta Adamo ed Eva come la prima coppia e per conseguenza sembra che fra Adamo e noi ci sia realmente un rapporto di generazione biologica. Ma una conoscenza più esatta dell'ambiente biblico e un confronto con altri passi, ci hanno fatto comprendere che l'autore vuol dirci sì che esiste un legame e un rapporto fra quell'Adamo e noi, ma non di tipo biologico (cioè di generazione di padre in figlio), ma di tipo spirituale.

Se facciamo degli esempi comprendiamo subito.

Ricordiamoci la concezione che l'orientale ha dell'uomo: lo vive in senso fortemente collettivo:

- il re è tutto il popolo e tutto il popolo si riconosce nel re;
- Abramo è padre di tutto Israele, perchè tutto Israele si riconosce in lui, anche se le varie tribù non discendono certo tutte da lui;
- tutte le 12 tribù sono state liberate dall'Egitto, anche se solo alcune hanno fatto tale esperienza;
- Abramo diventa anche nostro Padre perchè siamo uniti a lui nella medesima fede.

In tutti questi casi noi vediamo che basta condividere una medesima esperienza per averla in qualche modo fatta o per stabilire un legame fra chi l'ha compiuta e chi l'accetta come propria.

Questa concezione che lo studio della Bibbia ha messo in evidenza, ci ha portato a lasciare la visione che avevamo prima di un legame biologico (figli dell'unico padre Adamo) per capire invece che fra noi e Adamo esiste un legame, ma di tipo spirituale.

E questo fa parte del messaggio biblico.

Quindi si manifesta in tutti perché è espressione della collettività.

Il peccato di Adamo, se noi guardiamo bene, è già un **peccato collettivo**:

- sono stati in due a compierlo: Adamo ed Eva, quindi non l'uomo isolato, ma l'uomo che già vive in comunità e allora non è un gesto individuale, ma sociale e quindi coinvolge la comunità e su di essa produce i suoi effetti;
- in più ci indirizza verso un peccato collettivo il fatto che la parola "adam" non è un nome proprio, ma indica l'uomo in generale. Allora l'Adamo di Gen.2-3 è l'uomo che rappresenta tutti gli uomini:
- Avendo poi il peccato di Adamo le caratteristiche tipiche di ogni peccato umano, in esso è rappresentata tutta l'umanità.
In Adamo c'è l'uomo delle origini e ciascuno di noi: è lui ed è anche noi.
- Sempre applicando la concezione collettiva re=popolo, Adamo, pur rimanendo individuo, diventa tutta l'umanità e tutta l'umanità ha partecipato alla sua stessa esperienza.

Proseguiamo nella prossima scheda lo studio su questo argomento.